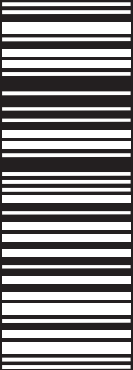


Cahiers di Miserabilia 5

Venezia. Out of Land

Mimesis

ISBN: 9791222328324
DOI: 10.7413/1234-1234091



A cura di Sara Marini

Venezia. Out of Land
A cura di Sara Marini

Il volume raccoglie gli atti del convegno "Miserabilia Cities Workshop" organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia (coordinatrice professoressa Sara Marini) nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini, e tenutosi presso l'Università Iuav di Venezia tra l'8 e il 10 aprile 2025.

Editore
Mimesis Edizioni
piazza don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione
gennaio 2026

Isbn
9791222328324

Doi
10.7413/1234-1234091

Finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU,
nell'ambito del PNRR M4 – C2 – Investimento 1.1,
Bando PRIN 2022 – D.D. n. 104 del 02-02-2022.
Progetto: "MISERABILIA: Spaces and Specters of Misery. Epicenter
of Studies, Research, Theories and Projects for the Development of
an Image and a Reality for the Contemporary Italian City".
CUP: F53D23007730006.
Codice progetto: 2022JYMWMS.

Stampa
Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici
Neue Haas Grotesk
Times Seven

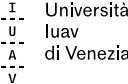
Progetto Grafico
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione
Luca Duse, ISIA Urbino
Enrico Lisnardi, ISIA Urbino

Supervisione
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il libro è disponibile anche in accesso aperto alla pagina
<https://sites.google.com/iuav.it/iuavprin-miserabilia/misery-atlas?authuser=0>

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di referees
scelti tra i componenti del Comitato scientifico.



Collana Cahiers di Miserabilia
Diretta da Sara Marini, Università Iuav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia
nell'ambito del PRIN "MISERABILIA: Spaces and Specters of Misery.
Epicenter of Studies, Research, Theories and Projects for the
Development of an Image and a Reality for the Contemporary Italian
City". Unità di ricerca: Università Iuav di Venezia (coordinamento),
Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico
Daniela Angelucci
Università degli Studi Roma Tre
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Francesco Careri
Università degli Studi Roma Tre
Felice Cimatti
Università della Calabria
Giuseppe D'Acunto
Università Iuav di Venezia
Martino Doimo
Università Iuav di Venezia
Dario Gentili
Università degli Studi Roma Tre
Esther Giani
Università Iuav di Venezia
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Andrea Guerra
Università Iuav di Venezia
Annalisa Metta
Università degli Studi Roma Tre
Ivelise Perniola
Università degli Studi Roma Tre
Federico Rahola
Università degli Studi di Genova
Elettra Stimilli
Università degli Studi Roma Tre
Tamara Tagliacozzo
Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Valenti
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza
Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il
download gratuito all'indirizzo <https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222328324>. Editore: Mimesis. Data di pubblicazione:
gennaio 2026. DOI: 10.7413/1234-1234091.

Cahiers di Miserabilia 5

Venezia. Out of Land

A cura di Sara Marini

6	L'utopia di un'altra terra Sara Marini
01	Terre
24	Out of Venice Alberto Petracchin
48	Antonio e Cleopatra. La perla e l'aceto. Ovvero della miseria altissima Francesco D'Elia
56	Venezia. Arboreto salvatico Luigi Latini, Luca Zilio, Michele Tobia
72	Miseria a filiera cortissima. Sant'Erasmo l'orto di Venezia Marco De Nobili
90	La miseria ha un capolinea Piergiorgio Boscaro
02	Spazi
118	Iscrizioni dell'invisibile. Impronte di una città <i>in absentia</i> Giulia Bersani
126	Casa e debito. Ereditare spettri Matteo de Giovanelli
140	Habitus ex Saffa. Spazi di (r)esistenza urbana Beatrice Cavallina
152	Villaggio Laguna Gabriele Bortoluzzi
03	Spettri
168	Comune errore Lorenzo Rosario Rapisarda
180	Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria Davide Zaupa

194	Copyright Alex Gumiero
202	Venezia. Hors de la terre, città dell'amore Francesco Finotto
04	Segni
214	La grafica povera nel contesto urbano: il caso di Venezia Jonathan Pierini
222	Informazioni che si perdono, informazioni che ci fanno perdere Samuela Lillo
236	Il grande slancio, la grande miseria Pietro Fabris
05	Storie
250	Spazi dello splendore, spazi della miseria. Ospizi, ospedali e politiche dell'assistenza nella Venezia storica Andrea Guerra
264	Una ricostruzione digitale. Piazza San Marco e l'Ospizio Orseolo nella Venezia della seconda metà del XV secolo Giuseppe D'Acunto
278	Il provvidenziale piccone risanatore per Bestie Umane. Per il valore redditizio della Venezia al tempo della tubercolosi Esther Giani
296	Tracciati bibliografici

NELLA "PIÙ BELLA PIAZZA DEL MONDO"

Chi si aggira oggi in piazza San Marco, tra musei, negozi di lusso, caffè, non può immaginare che qui si innalzasse, tra i vari edifici realizzati in epoca medievale, un "ospizio per i poveri", tramandato dalle fonti come "ospizio Orseolo" o "ospedale di San Marco". In una cronaca della fine del Duecento, scritta dal veneziano Martino Da Canal (1268-1275), l'edificio, posto nei pressi del campanile, era definito "ospedale [...] per ricoverare i malati; e ne ricoverano quotidianamente, e si chiama l'Ospedale di messer san Marco"¹. Il termine "ospedale", come era frequente nel vocabolario dell'epoca, individuava un luogo di accoglienza e di ricovero, analogo per funzioni a ciò che in età moderna verrà frequentemente definito "ospizio". I malati citati da Martino Da Canal appartenevano certamente ai ceti più bassi della popolazione, erano poveri che non avevano la possibilità di essere assistiti in una casa propria. Potevano essere anche pellegrini di passaggio, giunti in città per onorare le reliquie di San Marco o per imbarcarsi verso la Terra Santa, colti magari da malattia o prostrati dalla fatica. Del resto, queste diverse categorie di ricoverati sono difficili da identificare nelle società di antico regime: si può però affermare con sicurezza che il passaggio dalla infermità alla povertà era pressoché inevitabile a causa della perdita, per il malato, del lavoro, e quindi di qualsiasi fonte di sostentamento, o per l'impossibilità, se pellegrino, di rientrare nel proprio paese di provenienza².

In ogni caso, la finalità assistenziale verso i poveri dell'"ospedale di San Marco" si evince dalla definizione di "pauperum nutritor" data nel Trecento al suo fondatore, il doge e santo Pietro I Orseolo (976-978). Una finalità filantropica dichiarata anche dalla scelta di Orseolo di abdicare dal dogado per ritirarsi a vita monastica, e confermata ancora nel Quattrocento dalla testimonianza del diarista Marin Sanudo, secondo il quale nell'ospedale erano ricoverate "donne povere"³.

L'ospizio non affacciava direttamente sulla piazza. Si trovava dietro gli edifici posti a filo con il campanile illustrati nel noto telero di Gentile Bellini, *Processione in piazza San Marco* (1496), destinati a ospitare gli uffici dei Procuratori di San Marco, una delle massime magistrature veneziane. Contrariamente a quanto si è spesso scritto, quindi, l'ospizio non è visibile nel telero. Lo si può vedere nella veduta di Jacopo de' Barbari (1500), ed era accessibile da un passaggio fra il campanile e gli uffici dei Procuratori, confinante sul lato est con l'area su cui sarebbe sorta nel Cinquecento la nuova libreria di Jacopo Sansovino⁴.

¹ M. Da Canal, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1272*, a cura di A. Limentani, Leo S. Olschki, Firenze 1972, pp. 128-129: "et ileuc est un hospital [...] por herbergier malades: et les herbergent chascun jor, et l'apele l'en li 'Ospital de monseignor saint Marc'".

² Un tentativo di classificazione dei poveri e della soglia di povertà in epoca medievale è in B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047: 985-997.

³ M. Sanudo, *Le vite dei dogi. Rerum Italicarum Scriptores dal Cinquecento al Millecinquecento*, Tomo XXII, Parte IV, Vol. I, a cura di G. Monticolo, Casa Editrice Lapi, Città di Castello 1900, p. 134. Sul doge Orseolo si veda A. Dandolo, *Chronica per extensum descripta. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, fascicolo 315, Tomo XII, P. I, Zanichelli, Bologna 1938, p. 182: "Fuit nempe hic dux pauperum nutritor..."; J. Schulz, *La piazza medievale di San Marco*, in "Annali di architettura", n. 4-5, 1992-1993, pp. 134-156: 152 nota 43.

⁴ M. Agazzi, *Platea Sancti Marci. I luoghi marciani dall'XI al XIII secolo e la formazione della piazza*, Comune di Venezia-Università degli Studi di Venezia, Venezia 1991.

Era stato restaurato alla fine del Tredicesimo secolo dalla moglie del doge Ranieri Zeno (1253-1268). Le sue dimensioni erano tali da poter accogliere alcune decine di ricoverate, anche se, quando fu abbattuto a partire dal 1581, le sue funzioni furono trasferite in un fabbricato dietro le attuali Procuratie Vecchie, in campo San Gallo, destinato ad accogliere soltanto cinque piccole dimore per donne povere ⁵.

L'ospizio era stato realizzato non per volontà pubblica, ma per l'iniziativa personale di un doge, un gesto privato che in seguito sarebbe stato ribadito dalle offerte elargite all'istituzione per lascito testamentario dal doge Pietro Ziani nel 1228 e poi dal figlio di questi, Marco, nel 1253. Anche il restauro di fine Duecento era stato finanziato personalmente dalla Dogaressa, e a questo sarebbe seguito un ulteriore intervento edilizio nel Trecento a opera del priore Zuane di San Lunardo ⁶.

Questo modo di operare per iniziativa di benefattori privati – fatta salva l'attività svolta da conventi e monasteri – caratterizza l'assistenza al povero in tutta Europa in epoca medievale: era espressione di un atteggiamento religioso e devozionale, conservatosi fino alla prima età moderna. Il povero sofferente – ignudo, ammalato, affamato, forestiero – era avvolto in un'aura di sacralità, era la vivente “immagine di Cristo”, e come tale andava protetto e soccorso, anche con opere di concreta solidarietà, che dessero sostanza e valore alla fede ⁷. Benefattore e beneficiario erano così legati da una relazione di reciprocità: la salvezza dell'anima del ricco dipendeva dall'aiuto terreno dato al povero, il quale a sua volta pregava per il suo benefattore.

L'ospizio Orseolo rientra in questa mentalità di devozione verso gli ultimi, ed è stato tramandato dalla letteratura come un intervento di grande rilievo sia perché istituito in epoca remotissima da un doge, poi divenuto santo, sia perché posto nel cuore della Repubblica. Testimoniava così la carità individuale che si rifletteva sull'intera collettività. E sebbene fosse fondato quando la piazza non era ancora del tutto configurata – lo sarebbe stata a partire dalla seconda metà del Dodicesimo secolo – colpisce la sua posizione così prossima alla chiesa di San Marco e alla residenza dogale, come rilevato nella cronaca trecentesca del Dandolo, in un luogo che nel tempo sarebbe diventato rappresentativo del “commune Veneciarum”. E lì vi rimase per oltre seicento anni, ai bordi di una piazza che già Da Canal considerava “senz'altro la più bella piazza del mondo”, e che sarebbe stata teatro dei rituali politici e religiosi della Serenissima, quali processioni, cerimonie, spettacoli ⁸.

Pertanto, si può individuare in questo ospizio quasi un modello “originario” per l'assistenza veneziana, che resterà sempre, nel corso dei secoli, laica e privata. La città

⁵ G. Fantoni, *Memorie storiche sul primo ospizio de' pellegrini ed abbazia di San Gallo in Venezia*, Stab. lito-tipografico di M. Fontana, Venezia 1882. Sulla demolizione dell'ospizio Orseolo, decisa nel 1581, si veda A. Hopkins, *Procuratie Nuove in piazza San Marco (1581)*, in F. Barbieri, G. Beltramini (a cura di), *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 211-216.

⁶ F. Semi, *Gli “Ospizi” di Venezia*, Edizioni Helvetia, Venezia 1983, p. 156.

⁷ B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, cit., pp. 997-1008. Un passo fondamentale nella diffusione del povero come *imago Christi* in epoca medievale è nel vangelo di Matteo (25:31-46), oltre che nella *Lettera di Giacomo* (2:15-17), in cui si afferma la necessità delle opere come prova della fede.

⁸ M. Da Canal, *Les estoires de Venise*, cit., pp. 128-129; “est orendroit la plus bele place qui soit en tot li monde”. Sulla molteplicità di funzioni della piazza si veda E. Concina, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 162-176.

sarà infatti pervasa da decine e decine di ricoveri per poveri, a volte tanto piccoli da contenere soltanto una o due stanze – perciò definiti nei documenti “casette” o *domunculae* –, finanziati dalle donazioni di cittadini, di nobili o di qualche istituzione. Fra il decimo e il quindicesimo secolo ne furono realizzati quasi settanta nei sei sestieri e sull'isola della Giudecca, ma arriveranno a oltre un centinaio prima della caduta della Repubblica (1797) ⁹.

La maggior parte di questi ospizi veniva istituita per testamento da veneziani che vi destinavano rendite gestite dalle *Commissarie*, quasi sempre in capo ai Procuratori di San Marco, anche se altre figure o istituzioni potevano essere garanti del lascito.

Accanto ai privati un contributo all'assistenza proveniva – come si dirà più oltre – dalle Scuole Grandi, dalle Scuole piccole e dalle “fraglie” degli artigiani, che si dedicavano ad aiutare i propri affiliati secondo un principio di mutuo soccorso. Il sistema caritativo veneziano si articolava così in diverse forme di assistenza che permettevano di aiutare poveri appartenenti a diverse categorie. Al contempo, queste varie istituzioni, guidate non da nobili, né da ecclesiastici, ma da cittadini o da artigiani, distribuivano quote di potere ai ceti non patrizi, favorendo così l’“armonia” fra gli strati sociali ¹⁰.

Dei circa quaranta piccoli ospizi databili entro il Quattordicesimo secolo, una quindicina prevedevano l'ospitalità anche per i pellegrini, la cui presenza è significativa nella Venezia medievale, città in costante relazione commerciale e culturale con i paesi del Levante. I pellegrini potevano imbarcarsi su navi mercantili oppure su galee appositamente predisposte per il loro viaggio di devozione ¹¹. Nell'attesa dell'imbarco alloggiavano nelle locande, ma anche presso gli ospizi, se di umile condizione.

Già a partire dal Dodicesimo secolo e poi fino al Quindicesimo furono creati ospizi destinati a pellegrini o poveri anche di altre nazionalità, quali armeni, tedeschi, dalmati, greci, nei quali si seguivano rigorose regole di ricovero, per lo più limitato a pochi giorni di sosta e alla distribuzione di un solo pasto. Tutti gli altri ospizi erano riservati ai cittadini veneziani che rientravano nelle categorie dei poveri, come ex-marina, vedove, vecchi, ragazze nubili, orfani e altre ancora ¹².

Nel fitto tessuto urbano di Venezia questi piccoli ricoveri erano il più delle volte raccolti attorno a una corte. L'ospizio non emergeva quindi come un corpo estraneo rispetto all'edilizia circostante, ma vi si confondeva, anche perché spesso si utilizzavano o ristrutturavano immobili già esistenti. La loro diffusione rispondeva pure all'esigenza di allontanare il povero o questuante dagli spazi pubblici: una legge dell'aprile 1300 già ordinava che “pauperes non vadant per civitatem, sed ponantur in hospitalibus”.

⁹ Per questi dati statistici, di notevole interesse storico, si veda F. Semi, *Gli “Ospizi” di Venezia*, cit.

¹⁰ B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, 2 voll., Il Veltro Editrice, Roma 1982, vol. I, pp. 41-95; G. Scarabello, *Strutture assistenziali a Venezia nella prima metà del '500 e avvisi europei della riforma dell'assistenza*, in M. Tafuri (a cura di), “Renovatio urbis”. *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, Officina Edizioni, Roma 1984, pp. 119-133; D. Romano, *L'assistenza e la beneficenza*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima V. Il Rinascimento, società ed economia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 355-406.

¹¹ P. Modesti, *Venice*, in L.J. Taylor, L.A. Craig, J.B. Friedman, R. Tekippe (a cura di), *Encyclopedia of Medieval Pilgrimage*, Brill, Leiden-Boston 2010, pp. 784-790.

¹² B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 719-725; F. Semi, *Gli “Ospizi” di Venezia*, cit., pp. 28-29.

La carità privata, pertanto, mentre si prodigava per alleviare le pene dei più bisognosi, permetteva anche di non alterare la fisionomia della città, mantenendo un sostanziale *status quo* sia nell'immagine urbana che nel corpo sociale¹³. Era un sistema assistenziale “conservativo”, che consentiva ai poveri di vivere in una struttura “aperta”, perché liberi di muoversi e con minime norme di convivenza, poste sotto il controllo di un priore o del parroco della zona.

CENTRO E PERIFERIA: LA DISSEMINAZIONE DEI POVERI

In una prospettiva di lungo periodo, la creazione degli ospizi a Venezia mostra un andamento centrifugo. Se nell'area più centrale della città, attorno a piazza San Marco, non saranno più fondati ospizi dopo il Quindicesimo secolo, saranno invece sempre più numerosi quelli istituiti nelle aree periferiche, nei sestieri di Cannaregio (una dozzina), di Dorsoduro (una quindicina) e soprattutto di Castello (una ventina). Quest'ultimo era il sestiere più popoloso per la presenza dei molti lavoratori impiegati nell'Arsenale, la strategica industria di Stato¹⁴.

Lo spostamento degli ospizi oltre i limiti del centro urbano non rappresenta soltanto l'allontanamento dei poveri dai luoghi più rappresentativi della Repubblica, ma anche il sintomo di un cambiamento epocale in tema di assistenza. Diminuiscono drasticamente i pellegrini, a causa del progressivo diradersi dei viaggi verso la Terra Santa, e gli ospizi che li accoglievano sono convertiti in ricovero di cittadini quasi esclusivamente veneziani. Soprattutto aumenta la povertà urbana, e ciò accade in tutta Europa a partire dalla fine del Quattrocento: carestie, epidemie e guerre fanno sì che l'assistenza diventi un problema sempre più legato alle politiche delle municipalità e sempre meno alla buona volontà dei singoli benefattori.

A Venezia il fenomeno emerge in particolari contingenze storiche, come nel caso della guerra contro i Turchi del decennio 1470-1479. L'avanzata ottomana nelle regioni oltremare sottoposte a Venezia genera un notevole afflusso di profughi, privati di ogni bene e giunti in condizioni di totale indigenza. Il resoconto sulle loro condizioni di vita nell'inverno del 1471 è drammatico: il freddo e la fame uccidevano un gran numero di poveri che cercavano inutile riparo sotto i portici del palazzo ducale o nel nartece di San Marco. Per la prima volta gli spazi più rappresentativi della Serenissima, invasi in modo così spaventoso dalla miseria, erano sconvolti da scene di morte e di disperazione.

Per affrontare l'emergenza il Senato decise in quello stesso anno di realizzare un provvisorio “cohopertum” sui terreni adiacenti Sant'Antonio di Castello, all'estrema periferia orientale della città¹⁵. Ma pochi anni dopo, nel 1474, fu deliberato di co-

13 A.S. De Kiriaki et al., *La beneficenza veneziana. Note e memorie*, Venezia 1900, p. 6. Per uno sguardo sull'edilizia minore, comprendente anche quella per lavoratori e per poveri, si veda B. Pullan, *Abitazioni al servizio dei poveri nella Repubblica di Venezia*, in G. Gianighian, P. Pavanini (a cura di), *Dietro i palazzi. Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803*, Arsenale Editrice, Venezia 1984, pp. 39-44; P. Fortini Brown, *Private Lives in Renaissance Venice. Art, Architecture, and the Family*, Yale University Press, New Haven-London 2004, pp. 189-216; F. Becker, *Costruire Venezia. Cinquecento anni di tecnica edilizia in laguna. Le case a schiera*, Argos, Roma 2002.

14 Sull'allontanamento nella periferia urbana dei ricoveri per poveri oltre che di attività artigiane o commerciali inopportune in aree centrali, si veda E. Concina, *Tempo novo*, cit., pp. 134-140.

15 M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi 1423-1474. Tomo II, 1457-1474*, a cura di A.

struire un edificio permanente, “un luogo di pietà et recetto di poveri et infermi, digno et ampio in nome di Messer Jesù Cristo”¹⁶.

Sia nell'intitolazione dell'ospedale sia nelle motivazioni che ne avevano ispirato la fondazione si riproponeva l'idea della povertà ben radicata nella mentalità medievale: dare soccorso al povero significava acquistare meriti davanti a Dio, perché nel povero “è figurata e representata la persona di missier Jesu Christo”¹⁷.

Se su questa visione tradizionale si decide di fondare l'ospedale, inedita invece è per Venezia un'istituzione permanente di pubblica assistenza: un'unica grande struttura andava ad affiancarsi, se non proprio a sostituirsi, alle decine di piccoli ricoveri da sempre sparsi nella città. La novità dell'intervento era tale che il Senato aveva richiesto di valutare la consulenza di “maistri et intendenti de simel edificii; hauta etiam informazione de simel degni luoghi d'Italia”¹⁸. I modelli avrebbero dovuto essere gli “ospedali maggiori” che si andavano completando o realizzando nel corso del Quattrocento in grandi città quali Brescia, Pavia, Firenze e soprattutto Milano, con la Ca' Granda avviata nel 1457 su progetto del Filarete¹⁹. In quest'ultimo esempio la distribuzione riprendeva l'impianto cruciforme dei monasteri, vero modello di efficienza e funzionalità data la loro storica vocazione a dispensare cibo, elemosine, ospitalità e assistenza a poveri, pellegrini e ammalati²⁰.

Tuttavia, al completamento dei lavori nel 1503, i Procuratori di San Marco non confermarono la destinazione dell'ospedale a tutti i poveri della città, ma limitarono il ricovero alla sola categoria di ex-marinaî veneziani o di benemeriti dello Stato.

Anche le dimensioni dell'edificio – abbattuto nei primi dell'Ottocento ma visibile nella mappa di de' Barbari – non furono particolarmente ampie, forse perché il progetto fu realizzato soltanto in parte. I ricoverati non furono mai più di trenta, un numero decisamente esiguo se paragonato agli ospedali maggiori di altre città.

Venezia, però, per gli abitanti della Terra Ferma continuava a rappresentare un luogo sicuro, un centro che permetteva di sopravvivere anche nei momenti di pericolo

Carcciolo Aricò, *La Malcontenta*, Venezia 2004, p. 163; F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decadae distributae*, 14 voll., Venezia 1739, vol. 12, p. 404; E. Concina, *Tempo novo*, cit., pp. 136-137.

16 M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi 1423-1474*, cit., pp. 207-208. Sulla vicenda dell'ospedale si veda D. Meijers, *L'architettura della nuova filantropia*, in B. Aikema, D. Meijers, *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*, Arsenale Editrice, Venezia 1989, pp. 43-69; B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 226-230; M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino 1994, pp. 117-119; E. Concina, *Tempo novo*, cit., p. 136-140.

17 Dalla delibera del Maggior Consiglio del 12 marzo 1503 riportata in M. Sanudo, *I diarii*, 58 voll., a cura di N. Barozzi, G. Berchet, R. Fulin, F. Stefani, Fratelli Visentini tipografi editori, Venezia 1879-1903, vol. IV, col. 810.

18 F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decadae distributae*, cit., p. 403.

19 Sui grandi ospedali nel Quattrocento in relazione a quello di Venezia si veda B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 213-233; D. Meijers, *L'architettura della nuova filantropia*, cit., pp. 50-56.

20 Sulla relazione funzionale e formale tra monasteri dotati di chiostri e ospedali a impianto cruciforme si veda E. Molteni, *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in D. Calabi, E. Svalduz (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. VI. Luoghi, spazi, architetture*, Angelo Colla Editore, Treviso 2010, pp. 175-195.

e devastazione, come in occasione della guerra contro la lega di Cambrai nel 1509 ²¹. Oppure per gravi crisi alimentari, come quella del 1527-1529. In quel biennio tutta l'Italia settentrionale fu attraversata da una serie di calamità naturali: alluvioni alternatesi a periodi di estrema siccità avevano azzerato le scorte di grano in molte regioni, e come sempre in tali circostanze le derrate alimentari erano ammassate nelle città maggiori. Così avvenne anche a Venezia, dove il patriziato deteneva, già a partire da metà Quattrocento, vasti possedimenti che garantivano una riserva alimentare da trasferire in città a detrimento dei contadini e delle popolazioni dell'entroterra ²².

La conseguenza fu l'enorme trasferimento di un popolo affamato in laguna, riversatosi in città in condizioni di indigenza estrema, come rilevato da Sanudo, che nelle note dei suoi *Diari* scriveva: "tanti poveri de dì e de notte che è uno exterminio" ²³.

La beneficenza individuale era del tutto insufficiente ad affrontare la crisi, ed è in questo contesto che il 13 marzo 1528 il Senato promulgò una legge sulla povertà, definita da Brian Pullan "il primo tentativo [...] di eliminare radicalmente la mendicizia" a Venezia ²⁴. Le misure adottate prevedevano di alloggiare i poveri in strutture provvisorie costruite con tavole di legno e giacigli di paglia, da cui non ci si poteva allontanare, pena la prigione, né si potevano accogliere mendicanti che provenissero da fuori città ²⁵. Diverse strutture furono dislocate nel sestiere di Castello: una fu approntata in un'area dietro l'abside della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e fu questo l'unico ricovero a essere poi trasformato in un ospizio permanente, denominato Ospedale dei Derelitti nel 1537 ²⁶. L'edificio fu adattato al lotto stretto e lungo disponibile, con lunghi saloni, secondo la consuetudine degli ospedali maggiori di altre città. Uomini e donne, ricoverati in spazi separati, appartenevano a categorie molto varie: poveri sia veneziani che forestieri, orfani e marinai, vedove e malati ²⁷.

L'Ospedale dei Derelitti, nato nell'emergenza della carestia e della mendicizia, si avviava così a diventare un ricovero per un'utenza generica sul modello degli ospedali generali, cui si era già conformato l'ospedale degli Incurabili fondato a Venezia verso il 1522-23. Quest'ultimo, istituito per assistere uomini colpiti dalle malattie veneree, aveva iniziato ad accogliere anche ex-prostitute e orfani, e con i Derelitti avrebbe pure inizialmente condiviso alcune figure di spicco per organizzare la vita dell'istituzione ²⁸.

21 M. Sanudo, *I diarii*, cit., vol. IX, in data 11 settembre 1509, coll. 152 e 161.

22 Sulla campagna come "fabbrica di poveri" che confluivano nelle città si veda B. Gerek, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Vol. V.1. I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 669-698; 670-672; M. Berengo, *Conclusioni*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Libreria del Convegno Editrice, Cremona 1982, pp. 491-495. Sulla crisi del 1527-29 e sulle conseguenze a Venezia in tema di legislazione sociale si veda B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 259-311.

23 M. Sanudo, *I diarii*, cit., vol. XLVI, coll. 550 e 612, nelle giornate del 2 e 20 febbraio 1528.

24 B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., p. 268.

25 M. Sanudo, *I diarii*, cit., vol. XLVII, coll. 81-83, in data 13 marzo 1528.

26 B. Aikema, D. Meijers, *L'Ospedaletto*, in B. Aikema, D. Meijers, *Nel regno dei poveri*, cit., pp. 149-189.

27 E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 6 voll., Venezia 1824-1853, vol. V, pp. 368-369; B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 277-281.

28 B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 277-282; B. Aikema, D. Meijers, *Gli Incurabili*, in B. Aikema, D. Meijers, *Nel regno dei poveri*, cit.,

Una struttura specificamente mirata ai poveri, ma con le dimensioni non troppo lontane da un ospedale generale, sarà invece la Ca' di Dio. Fondata nel 1272 per accogliere pellegrini diretti in Terrasanta, e inizialmente gestita da frati, dal 1360 passò sotto il giuspatronato del doge e dal 1367 fu destinata ad accogliere soltanto donne povere ²⁹.

Le condizioni precarie in cui versava l'edificio nel Cinquecento imposero un importante restauro, affidato a Sansovino nel maggio 1545 e condotto a termine nel 1547 o poco dopo ³⁰. Le ventiquattro stanze della struttura originaria, ciascuna destinata a un'ospite, furono portate a una trentina, disposte su tre livelli lungo il rio di San Martino. Ogni stanza era dotata di un camino, così che le ricoverate potevano autonomamente cucinarsi i pasti e condurre una vita indipendente, ma allo stesso tempo condividere spazi comuni, come l'ampia corte e l'oratorio affacciato sul fronte verso il bacino.

Si riproduceva così, in un edificio unitario, il sistema abitativo delle "casette", che permettevano al povero di mantenere un certo grado di vita sociale, di convivenza e di umanità, evitando l'isolamento in uno spazio segregato, separato dalla cittadinanza. Il carattere sobrio del prospetto, volutamente modesto, si adeguava allo spirito delle tante case date *amore Dei*, alcune delle quali realizzate dallo stesso Sansovino in qualità di *proto* dei Procuratori di San Marco ³¹.

Si dedicavano all'assistenza, e quindi all'elemosina e all'aiuto ai poveri, ma in un ambito ristretto ai confratelli, anche le Scuole Grandi – una peculiarità di Venezia. Da antiche confraternite di devozione, ispirate dallo spirito penitenziale con cui erano nate nel Tredicesimo-Quattordicesimo secolo, queste si trasformarono nel tempo in istituti di beneficenza, in grado di garantire lavori saltuari ai più poveri tra i propri affiliati, di erigere per loro piccoli ospizi e anche piccoli "ospedali" per assisterli quando ammalati ³².

Dislocate in aree periferiche sin dalla loro fondazione, le Scuole, a partire dalla fine del Quindicesimo secolo ed entro la metà di quello successivo, si rivestirono di sempre maggiore sfarzo. Nel giro di pochi decenni quelle di San Giovanni Evangelista, di San Marco, di San Rocco e della Misericordia ricostruirono i loro edifici, aggiornando le forme secondo i modi "all'antica" diffusi in tante città e corti italiane. Questo sontuoso e dispendioso rinnovamento, che contribuiva allo splendore di Venezia, faceva da contraltare alla povertà cui pure si dedicavano. Ciò suscitò polemiche anche aspre contro le imprese architettoniche delle Scuole, colpevoli di aver dimenticato la loro originaria missione assistenziale e di avere ormai "oscurata l'umiltà penitenziale degli antichi flagellanti" ³³.

pp. 131-148.

29 A.S. De Kiriaki et al., *La beneficenza veneziana*, cit., pp. 139-140; B. Finzi, *Contributo alla storia della geriatria a Venezia*, Venezia 1964, pp. 21-30; F. Semi, *Gli "ospizi" di Venezia*, cit., pp. 87-95.

30 D. Howard, *Jacopo Sansovino. Architecture and Patronage in Renaissance Venice*, Yale University Press, New Haven-London 1987, pp. 113-119; M. Morresi, *Jacopo Sansovino*, Electa, Milano 2000, pp. 271-274.

31 Sull'attività di Sansovino nel campo delle residenze per poveri si veda ivi, pp. 258-261.

32 B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 41-95.

33 Ivi, p. 65. Sul rinnovamento architettonico delle Scuole Grandi si veda M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza e architettura*, Einaudi, Torino 1985, pp. 125-154.

UN MONDO A PARTE

Nella crisi alimentare e sanitaria della fine degli anni Venti, oltre alla legge del marzo 1528 per l'istituzione dei ricoveri di emergenza e le prime misure contro la mendicizia, il Senato promulgò una seconda legge il 3 aprile del 1529. Questa legge dettava norme ancora più stringenti per eliminare dalla città “furfanteria e mendicizia”, a cominciare dai mendicanti non veneziani che dovevano essere rimandati ai loro luoghi di provenienza, mentre i poveri locali sarebbero stati catalogati in “impotenti” e “abili” al lavoro. I primi non potevano girovagare per la città ma erano obbligati a risiedere nella loro parrocchia affidandosi all'assistenza dei parroci; i secondi, se sani e robusti, sarebbero stati imbarcati nelle galere, entrando così al servizio dello Stato ³⁴.

I principi di fondo di queste misure, che da un lato miravano ad assistere la povertà e dall'altro a renderla economicamente produttiva, richiamano analoghe iniziative che, a partire dagli anni Venti, si andavano diffondendo in altre realtà urbane a livello europeo. Anche se a Venezia non si realizza un centro unico per la distribuzione dell'elemosina – secondo un principio di razionalizzazione esposto in uno dei primi importanti testi moderni sul tema, il *De subventione pauperum* di Juan Luis Vivés (1526) – la legge del 1529 manifesta la presa di coscienza da parte del ceto politico veneziano che l'assistenza ai poveri era diventata un problema di ordine sociale ³⁵.

La legge fu applicata in modo rigoroso nel febbraio 1545, in occasione di una delle cicliche crisi alimentari che colpivano la Terra Ferma e che sottoponevano Venezia a una forte pressione demografica. Le norme vietavano la questua a tutti i poveri stranieri, cui era imposta l'espulsione immediata, si proibiva l'affitto di stanze o case a immigrati, e si vietava ai traghettatori di condurre a Venezia persone che poi si sarebbero date alla mendicizia, mentre per l'assistenza ai poveri veneziani ci si affidava al sostegno delle parrocchie ³⁶.

Tuttavia, le leggi emanate in tema di mendicizia non potevano arginare il fenomeno del pauperismo, sempre più ampio e preoccupante verso la fine del secolo.

Nel 1588 in Senato si deplorava “la copia di poveri che vanno per la città mendicando et interrompendo nelle chiese le orationi e li divini officii”, mentre nel 1591 si registrava ancora la morte per le strade di immigrati provenienti dalle campagne ³⁷. Nel marzo 1594 si giunse alla conclusione che l'unico modo per estirpare la mendicizia era di “serar in un Hospitale questi mendicanti, si come hanno fatto molte città d'Italia, et in particolar Bologna” ³⁸.

³⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 1529, ff. 125v-127, si veda B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 271-273.

³⁵ Ivi, pp. 274-276; Idem, *La nuova filantropia nella Venezia cinquecentesca*, in B. Aikema e D. Meijers, *Nel regno dei poveri*, cit., pp. 19-34; D. Romano, *L'assistenza e la beneficenza*, cit., pp. 396-398. Sul testo di Vives, “la prima teorizzazione organica della riforma dell'assistenza” nel Cinquecento, L. Coccoli, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Jouvence, Milano 2017, pp. 36-44.

³⁶ ASV, *Provveditori alla Sanità. Capitolare I*, ff. 49v-51v., 1° febbraio 1544; B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 322-323.

³⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 109, 17 dicembre 1588; ASV, *Senato Terra*, reg. 1591, ff. 38v, 66v, 131r-v, si veda B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 389-390.

³⁸ J. Henderson, *I mendicanti e la politica assistenziale italiana*, in L. Borean, A. Bamji, L.

Il modello di riferimento erano quindi i ricoveri per mendicanti che si erano iniziati a costruire in diverse città italiane, fra le quali, oltre Bologna nel 1563, primo caso noto, anche Cremona, Milano, Torino e Roma, fra anni Settanta e Ottanta ³⁹.

Sebbene con alterne fortune queste iniziative denotano il crescente attivismo dei governi locali nella lotta alla povertà. E sono anche l'avvio di una nuova prospettiva di ricovero, che negli anni della Controriforma puntava all'assistenza verso gli ultimi con il fine di rieducarli.

È sulla base di queste premesse ideologiche che nell'ultimo decennio del Cinquecento si avvia a Venezia la fondazione dell'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. Il nuovo istituto, come testimoniano i Capitoli pubblicati nel 1618, era destinato ai senza dimora di ambo i sessi che erano impossibilitati a guadagnarsi da vivere, o perché vecchi e inabili al lavoro, oppure, in quanto molto giovani, “per non sapere industria alcuna”, o “perché non conoscono commercio”. Perciò tra le finalità dell'istituzione vi era anche l'insegnamento di un mestiere, l'impiego come apprendisti in una bottega di artigiani, o l'assegnazione a servizio presso una famiglia. Le norme prevedevano che i poveri fossero comunque cittadini veneziani. I mendicanti forestieri, come da tempo si era stabilito, sarebbero stati espulsi. I soli autorizzati a chiedere l'elemosina erano i ciechi, purché veneziani, mentre i falsi poveri sarebbero stati imbarcati sulle galee ⁴⁰.

La strategia di lotta al pauperismo dimostrava in questo modo un salto di qualità: la nuova istituzione sarebbe stata un ospedale specializzato nella lotta alla povertà, a differenza degli Incurabili o dei Derelitti che accoglievano sì una piccola percentuale di indigenti ma in strutture che erano state pensate per accudire soprattutto malati o anziani inabili. La costruzione fu iniziata nei pressi del convento dei SS. Giovanni e Paolo nel 1605 e si protrasse per molti decenni procedendo per parti, con la progressiva sostituzione delle provvisorie strutture in legno fino al completamento dell'intero complesso verso il 1675 ⁴¹.

L'ospedale presenta una disposizione degli ambienti molto funzionale: la chiesa al centro dell'intero edificio divide i reparti degli uomini (a nord) e delle donne (a sud), organizzati attorno ai due ampi cortili porticati; nei bracci dei cortili sono distribuite su tre livelli le varie funzioni, quali cucine, depositi, refettori, dormitori, infermerie, stanze per il lavoro.

Moretti (a cura di), *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. Arte, beneficenza, cura, devozione, educazione*, Marcianum Press, Venezia 2015, pp. 33-45: 39 nota 18.

³⁹ Ivi, pp. 35-45; B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., p. 391.

⁴⁰ *Capitoli della veneranda congregazione dell'Hospitale di Santo Lazzaro e mendicanti della città di Venetia per il governo di esso hospitale*, Domenico Lovisa, Venezia 1706: in questa edizione settecentesca sono riportati i Capitoli dell'ospedale pubblicati il 2 aprile 1618; si veda in particolare il cap. IX, pp. 20-21. Sulla popolazione dei ricoverati, la loro identità e le mansioni si veda A. Bamji, *I protagonisti dei Mendicanti tra cura e carità*, in L. Borean, A. Bamji, L. Moretti (a cura di), *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, cit., pp. 47-64.

⁴¹ B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 391-397; B. Aikema, D. Meijers, *I Mendicanti. Chiesa e ospedale di San Lazzaro*, in B. Aikema e D. Meijers, *Nel regno dei poveri*, cit., pp. 249-271; D. Meijers, *La storia architettonica di un istituto specializzato e la formazione di una nuova tipologia ospedaliera a Venezia: il caso della chiesa e dell'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, in L. Borean, A. Bamji, L. Moretti (a cura di), *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, cit., pp. 139-162.

Le notevoli dimensioni – una volta completato l'ospedale avrà un fronte esterno di circa 130 metri – rispondevano alla necessità di accogliere tutti i poveri della città: a inizio Seicento erano già quasi 400 i ricoverati nelle strutture ancora provvisorie ⁴². La sua mole, certamente prevista sin dall'inizio, avrebbe dato a questo istituto una grande visibilità, sebbene si trovasse in un'area marginale, di recente bonifica, posta sul lato nord della città ⁴³. L'organizzazione del complesso dimostra una notevole capacità progettuale ⁴⁴. Basti considerare la posizione davanti alla chiesa di un ampio vestibolo, uno spazio innovativo, pensato per separare già all'ingresso in modo razionale i reparti degli uomini e delle donne, e per distribuire da lì tutte le funzioni ai vari livelli.

Il lungo prospetto ha sull'asse centrale la facciata della chiesa in leggero aggettato rispetto alle due lunghe ali perfettamente piane. Alla chiesa è quindi data una grande rilevanza architettonica, ma è una presenza costante negli ospedali sin dagli esempi tardomedievali. Più o meno ampia e sontuosa, a volte una semplice cappella quasi nascosta all'interno delle strutture, essa ha sempre affermato l'importanza dell'assistenza spirituale accanto a quella fisica e sanitaria. I primi grandi ospedali veneziani, del resto, quelli degli Incurabili e dei Derelitti, erano sorti sulla spinta di associazioni e individui impegnati nel sociale perché motivati dalla fede, determinati a spendere la vita per gli altri per salvare la propria anima e quella degli assistiti ⁴⁵.

Questa partecipazione attiva alle sofferenze del mondo, vissuta come forma più alta della fede cristiana, diventa nel corso del Cinquecento, a seguito della Riforma, la caratteristica dominante dell'assistenza ai poveri. Riunirli in una grande struttura, regolata da precise norme fisiche e morali, significava non soltanto controllarli, togliendoli dalla strada e dall'accattonaggio, ma anche educarli, se ancora giovani, o rieducarli, se già adulti. La chiesa era immagine e strumento di questa azione di recupero dell'emarginato. Così l'assistenza si trasformava dalla tradizionale carità "passiva" – si aiutava il "povero di Cristo" con l'elemosina, ma lo si lasciava nella sua condizione di indigenza – a una carità "attiva", che mirava al recupero sociale e alla redenzione morale.

ESCLUSIONE ED ESODO: UN EPILOGO

L'ospedale dei Mendicanti si colloca sul crinale di questa nuova forma di assistenza. L'idea alla base del progetto era di accogliere i poveri in una struttura impermeabile all'esterno, realizzando una embrionale forma di reclusione, anche se non nei modi forzati pianificati nel Seicento. È però significativo che, negli anni dell'avvio del nuovo ospedale, l'interesse per la rieducazione del mendicante fosse vivo fra diversi esponenti della classe dirigente veneziana, che espressero la loro ammirazione per i

reclusori realizzati in alcune regioni d'Europa, come in Olanda ⁴⁶.

A metà Seicento circolava in città una copia tradotta e manoscritta dei regolamenti dell'Hôpital de la Charité di Lione ⁴⁷. Il grandioso edificio, progettato tra 1614 e 1616, forse riutilizzando in parte strutture preesistenti, rappresenta, secondo Jean Pierre Gutton, "il primo esempio di segregazione duratura". I suoi regolamenti furono pubblicati molte volte nel corso del XVII secolo e ancora in quello successivo come un modello organizzativo che si fondava su tre cardini: disciplina, preghiera e lavoro ⁴⁸.

Del resto, la storia della lotta al pauperismo in età moderna, a partire dal Cinquecento e fino al diciottesimo secolo, è caratterizzata da una larga diffusione in tutta Europa di opuscoli, regolamenti, progetti che ripetono in modo quasi ossessivo le stesse problematiche: il povero come minaccia per l'ordine sociale, veicolo di malattie, espressione di vita sregolata, senza istruzione religiosa. La persistenza di tali argomentazioni divulga un sapere comune che rispondeva alla piaga sociale rappresentata dagli "inutili al mondo" con la soluzione più semplice e radicale: la reclusione forzata. Ciò che Michel Foucault ha battezzato come *Grand Renfermement* ⁴⁹.

È nell'ambito di questa mentalità e di questo programma di esclusione che alla metà del Settecento il Senato della Repubblica valuta la possibilità di erigere un "albergo dei poveri" sul modello di quanto realizzato in altre città, come Genova, Roma, Napoli, Torino, Milano ⁵⁰.

Valutati i costi dell'impresa e constatando l'esistenza di quattro grandi istituti di ricovero già presenti in città (i Derelitti, la Pietà, gli Incurabili e i Mendicanti), nel 1770 si giunse alla conclusione di rafforzare la destinazione originaria dei Mendicanti a luogo di ricovero e di istruzione al lavoro per i poveri ⁵¹.

La scelta fu dettata certamente da una valutazione economica, ma forse non solo. Dovunque, infatti, si era perseguita la politica della reclusione forzata e del lavoro coatto si era giunti presto a un fallimento: più gli alberghi erano stati pensati in grande – si pensi a quello di Napoli – e prima erano giunte difficoltà economiche e di gestione insormontabili, tali da impedire il completamento dell'opera e da imporre la conversione di quegli edifici in altri usi, con funzioni spesso molto lontane dai programmi originari ⁵².

⁴⁶ Si vedano le testimonianze di inizio Seicento sulla lotta alla povertà nei Paesi Bassi da parte di osservatori e diplomatici veneziani in P.J. Blok (a cura di), *Relazioni veneziane. Venetiaansche Berichten over de Vereenigde Nederlanden van 1600-1795*, M. Nijhoff, 's-Gravenhage 1909, pp. 15, 38-39, 121-122, 171, 230.

⁴⁷ E. Molteni *L'albergo dei poveri di Genova*, in A. Guerra, E. Molteni, P. Nicoloso, *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, pp. 17-77: 67.

⁴⁸ J.P. Gutton, *La società e i poveri*, Mondadori, Milano 1977, p. 104.

⁴⁹ M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica* (1972), Rizzoli, Milano 2001, pp. 51-82.

⁵⁰ *Memorie per l'erezione di una casa di correzione e sopra gli ospedali di Venezia*, ms. Venezia Biblioteca Naz. Marciana, mss. It., cl. VII, 504 (=7611), citato in G. Scarabello, *Strutture assistenziali a Venezia nella prima metà del '500 e avvisi europei della riforma dell'assistenza*, cit., pp. 130 e 133 nota 14; G. Marcolini, *L'Albergo dei poveri di Venezia: una lunga rincorsa per un breve salto*, in "Ateneo Veneto", XXXIII N.S., 33, 1995, pp. 239-274.

⁵¹ G. Marcolini, *L'Albergo dei poveri di Venezia*, cit., pp. 262-263.

⁵² S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 3-46, 35-37; A. Guerra, *Albergo*, in S. Marini, A. Petracchin, J. Pierini (a cura di), *Glossario di Miserabilia*, Mimesis, Milano 2024, pp. 10-16.

⁴² B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., p. 399.

⁴³ E. Svalduz, "Contra il dispiacer del morire": i mendicanti, le larghe paludi e il nuovo ampliamento urbano, in L. Borean, A. Bamji, L. Moretti (a cura di), *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti*, cit., pp. 111-138.

⁴⁴ Sulla controversa attribuzione del progetto definitivo a Vincenzo Scamozzi (1548-1616), autore di uno dei tre modelli presentati nel 1601, si veda D. Meijers, *La storia architettonica di un istituto specializzato e la formazione di una nuova tipologia ospedaliera a Venezia*, cit., pp. 142-161; S. Vendramin, *Chiesa e ospedale di San Lazzaro a Venezia*, in F. Barbieri, G. Beltrami (a cura di), *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit., pp. 398-400; E. Svalduz, "Contra il dispiacer del morire", cit., pp. 133-137.

⁴⁵ Su questo aspetto dell'assistenza si veda B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, cit., pp. 259-311.

A Venezia, pertanto, e fino alla caduta della Repubblica nel 1797, ci si continuò a servire degli ospedali maggiori, ma anche dei tanti ospizi sparsi da sempre nella città che potevano contare sull'assistenza a domicilio garantita dalle fraterne dei poveri nelle singole parrocchie ⁵³. Un sistema considerato troppo dispersivo all'epoca del dominio napoleonico: nel 1807, infatti, si inaugurò la *Congregazione di carità*, un'istituzione centralizzata, presto diffusa in tutte le città del nuovo Regno d'Italia, e che a Venezia veniva a sostituire le antiche *commissarie* gestite per secoli soprattutto dai Procuratori di San Marco.

Le *Congregazioni di carità* si inseriscono in un più generale mutamento di mentalità in campo assistenziale, particolarmente evidente tra Sette e Ottocento. I principi economicistici del riformismo illuminista, orientati da “fiducia nel progresso, individualismo, produzione”, come ha scritto Stuart Woolf, sostituirono la cultura del lavoro alla fiducia nella carità ⁵⁴.

A Venezia questa ideologia portò alla fondazione nel 1812 della *Casa d'Industria*, al cui interno fu introdotta successivamente una sezione di “lavoro forzato” dai contorni di una vera e propria “casa di correzione”. Le difficoltà di gestione e i costi portarono però allo scioglimento dell'istituzione, che il Comune nel 1875 trasformò in “Deposito di mendicità”, riprendendo nel nome i duri *dépôts de mendicité* avviati in Francia sotto Napoleone ⁵⁵.

Nel corso del Diciannovesimo secolo ciò che di fatto si modifica è il quadro istituzionale dell'assistenza, e ciò accade perché cambiano le condizioni sociali, economiche e culturali che conducono alla povertà.

È stato osservato che se gli effetti della miseria sono sempre gli stessi – emarginazione, denutrizione, malattia, sottocultura –, le cause sono sempre diverse nelle diverse epoche. E un dato storicamente accertato è che nell'Ottocento, con lo sviluppo dell'industria, il povero gradualmente “evolve” nella classe lavoratrice, diventa cioè forza lavoro nelle fabbriche ⁵⁶. A Venezia la presenza dell'Arsenale, la più grande industria della Serenissima, rese il sestiere di Castello il più popoloso di operai, il più ricco di ospizi sparsi, e il più abitato dalla povertà. Migliaia di lavoratori vivevano e morivano nel perimetro di quel quartiere. Le loro condizioni di vita andarono peggiorando nel tempo, le abitazioni risultavano misere e insalubri, si crearono gravi problemi igienico-sanitari che esplosero con epidemie di colera e tifo a cavallo tra Otto e Novecento.

Le politiche della municipalità, come è stato documentato, avviarono un processo che negli anni Dieci e Venti avrebbe portato a una progressiva sostituzione degli

⁵³ A. Vianello, *Assistenza a domicilio a Venezia nel XVIII secolo. L'uso del denaro da parte delle fraterne dei poveri*, in A. Pastore, M. Garbellotti (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 231-274; D. Romano, *L'assistenza e la beneficenza*, cit.

⁵⁴ S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1049-1078: 1064-65.

⁵⁵ P. Bembo, *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia*, Venezia 1859, pp. 297-307; A.S. De Kiriaki et al., *La beneficenza veneziana*, cit., pp. 129-134; F. Semi, *Gli “ospizi” di Venezia*, cit., p. 145. Sui *dépôts de mendicité* si veda S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, cit., pp. 1065-66.

⁵⁶ Ivi, p. 1069. Più in generale si veda V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, il Mulino, Bologna 2000.

abitanti poveri con ceti meno disagiati. La perdita di attività produttive e industriali nel centro storico nel corso del Novecento ha infine accelerato uno spostamento in massa di lavoratori, e delle fasce più povere della popolazione, verso Marghera e la terraferma. Si è così dato corso a quello che, con un'espressione cruda ma efficace, è stata definita una “bonifica umana” ⁵⁷.

Un processo di “sostituzione” che non si è interrotto e che continua tuttora investendo anche i luoghi storicamente deputati all'assistenza. Istituzioni quali la Ca' di Dio o le Zitelle sono oggi destinate ad alberghi di lusso, provocando il rovesciamento delle funzioni storiche di soccorso alla miseria, per esibire uno splendore che svuota ed esclude.

⁵⁷ Sulle attività industriali a Venezia nell'Ottocento e sull'Arsenale in particolare si veda G. Bisiano, *Venezia città industriale: gli insediamenti produttivi del 19° secolo*, Marsilio, Venezia 1980; P. Lanaro, C. Austruy (a cura di), *L'Arsenale di Venezia: da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, Marsilio, Venezia 2020. Sulle condizioni di vita degli operai e sul loro progressivo allontanamento dal centro storico P. Somma, *Non è città per poveri. Vite e luoghi della Venezia popolare di inizio Novecento*, Wetlands, Venezia 2024; C. Zanardi, *La bonifica umana: Venezia dall'esodo al turismo*, Unicopli, Milano 2020.